RENZO
MONTAGNOLI

*Storie
di paese*

E-BOOK www.isogninelcassetto.it

RENZO MONTAGNOLI nasce a Mantova nel 1947. Risiede a Virgilio (MN) con Svetlana, sua moglie, una signora russa appassionata di ricami artistici.

Laureato in economia e commercio, per lungo tempo dipendente di un'azienda di credito, è ora in pensione e si diletta a scrivere poesie e racconti, molti dei quali presenti in diversi siti Internet, in antologie e in e-book.

Inoltre, sue poesie e suoi racconti sono pubblicati sulle riviste letterarie Isola Nera, Prospektiva e Writers Magazine Italia.

Foto di copertina di Renzo Montagnoli

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Copyright © 2006 Renzo Montagnoli
Copyright © 2006 www.isogninelcassetto.it
Editing on line no profit
info: redazione@isogninelcassetto.it

I edizione in e-book, luglio 2006

Per contattare l'autore scrivere a:
rmontagnoli@alice.it

Questo e-book (autorizzato dall'autore) è gratuito e si scarica dal sito con un semplice click del mouse. Questo non significa che è però del tutto libero: il download è consentito tramite una licenza "Creative Commons" che completa il diritto d'autore, permettendo ai lettori di copiare, distribuire e riutilizzare l'opera a patto di citare sempre il nome dell'autore originario, l'indirizzo del sito originario (www.isogninelcassetto.it) e di non utilizzarla per scopi commerciali.

Sommario

L'americano	pag.	4
L'uomo dei treni		15
Maschi		21
Nessun dorma!		30
Nostradamus		35
Trepassi		45

L'americano

Così all'improvviso come se ne era andato, altrettanto inaspettatamente Cosimo Gasparini riapparve in paese, uno dei primi giorni di agosto del 1950, dopo ben 15 anni di assenza.

Scese dall'autobus, ritirò dal bagagliaio la valigia e si guardò intorno: nulla sembrava cambiato. Stava respirando a pieni polmoni l'aria umida, olezzante del putridume del vicino fiume quasi in secca, quando un'esclamazione lo fece trasalire.

- Ma sì, sei proprio tu, Cosimo! E' ritornato, gente, è ritornato!

Si volse a guardare chi lo chiamava e vide un uomo in tuta da meccanico, sulla porta di un'officina da fabbro, che gli si faceva incontro. Gli sembrò che il viso non gli fosse nuovo, ma c'era qualche cosa che non quadrava in quel volto, che un tempo doveva essergli stato familiare: una benda nera infatti copriva l'occhio sinistro.

- Non mi riconosci, cavolo. Non vedi che sono io, il Guercio.

- Il Guercio?

- Ah sì, è vero che tu mi puoi ricordare con tutti e due gli occhi; uno l'ho perso quando non c'eri ed è stato in guerra. Però non puoi esserti dimenticato delle nuotate che facevamo nel Po, io nudo e tu pudico con le mutande tutte scucite.

Cosimo si portò la mano alla fronte, fissò il suo interlocutore ed esplose:

- Ma certo! E quando andavamo a rane di notte con la lampada ad acetilene e tu riempivi il sacco e poi ti divertivi a

guardare quelle che cercavano di saltar fuori? Sì, ti riconosco, sei il mio vecchio amico Annibale!

- Sei vestito come un damerino, da gran signore. Hai fatto fortuna via e io ci avrei scommesso perché, anche se non hai studiato, hai sempre avuto una mente sveglia. Senti, facciamo un salto all'osteria, che lì troviamo senz'altro qualcun altro che ti conosce, e poi, detto fra noi, questo caldo, la polvere di ferro e l'urlata mi hanno fatto venir sete.

Nell'osteria erano in pochi ma, come si suol dire, di quelli buoni, cioè tutta gente che era in paese da una vita e che, avendo già udito l'urlata del Guercio, non poteva che riconoscere subito in quel signore elegante il Cosimo di tanti anni prima.

- Offro da bere a tutti, così da brindare al mio ritorno.

Inutile dire che questa frase fu accolta con tripudio e tutti gli si fecero intorno a chiedergli dove fosse stato, che cosa avesse fatto, se fosse sposato o avesse figli, una domanda dietro l'altra che non lasciava spazio alle risposte.

- Sono stato all'estero, perché in paese ero stufo di far la fame e di dover inghiottire anche l'olio di ricino dei fascisti; dove ero non c'era l'olio di ricino e non c'era la fame, tanto che come vedete ho messo su un po' di pancia.

Il Carruba, l'oste, anche per ingraziarsi l'uomo, esclamò:

- L'America è l'America, e là chi vuol darsi da fare diventa un uomo di successo!

La frase non piacque per nulla al Guercio, che nell'America vedeva il principale nemico del proletariato, ma, pur rabbuiandosi, preferì non replicare e anzi intervenne:

- Scusa Cosimo, come sai in paese ognuno ha un nomignolo: tu sarai l'Americano.

L'interessato sembrò voler puntualizzare qualche cosa, ma poi preferì desistere, spiegando solo che non era ritornato definitivamente, ma per un periodo di ferie di un mese, anche troppo per i pressanti affari che imponevano la sua presenza in ditta.

E che fosse arricchito lo dimostrò anche nei giorni successivi, con altre offerte di bevute, con la promessa che l'anno dopo sarebbe ritornato con un'automobile.

A chi gli chiedeva di che si occupasse rispondeva laconicamente, come uno che preferisse non parlare di lavoro durante le ferie, dicendo che lavorava nel mondo della finanza.

Dato che in paese non c'erano alberghi, si era offerto di ospitarlo a casa sua proprio il Guercio, ma lui aveva rifiutato, ringraziandolo, e aveva preferito stare dall'Annina, la bidella, che, per arrotondare il bilancio, era usata a affittare una stanza della sua abitazione.

La circostanza non passò inosservata al Guercio che ricordava ancora il debole che Cosimo, anni prima, aveva avuto per questa donna, rimasta ora sola con un figlio, dopo che il marito, partigiano, era stato ammazzato dai tedeschi.

In paese, tuttavia, più d'uno era a conoscenza di questa lontana simpatia e in breve cominciarono a essere ricamate le chiacchiere.

Anche il Guercio decise di prendersi un po' di ferie e di trascorrere del tempo, nonostante gli impegni di partito, con il caro vecchio amico Cosimo.

La mattina presto, spesso i due si trovavano davanti l'osteria, con canne e lenze, e andavano a pescare lungo i numerosi canali di bonifica del circondario.

La pesca però era un pretesto per rivisitare insieme i luoghi della giovinezza e per discutere.

- Quella là in fondo mi sembra la vigna del Tula; quanti bicchieri di quello buono ci siamo fatti con lui. Un grande affarista, però un compagno di bisboccia ineguagliabile. Parlami di lui, di cosa ha fatto in tutti questi anni e se è cambiato.

- Per lui gli affari sono sempre stati il vero senso della vita e durante la guerra ne ha fatti ancora di più; poi, dopo l'8 settembre del '43, ha fiutato il cambio del vento, ma dato che non c'erano certezze è stato contemporaneamente con i piedi in entrambe le parti. Gli ho detto più volte che era un gioco pericoloso, una volta

aiutare i partigiani e l'altra i repubblichini, ma non mi ha voluto ascoltare e alla fine qualcuno si è stufato. Una notte le camicie nere hanno bussato alla sua porta, l'hanno caricato su un autocarro e il giorno dopo l'abbiamo trovato sull'argine del Po coperto dalle mosche.

- E don Zeffirino, il parroco, che ha fatto durante la guerra?

- Ha fatto il prete e l'ha fatto bene: né con l'uno, né con l'altro, ma ha usato per entrambi la stessa misericordia. Forse può apparire sbagliato, ma io lo rispetto: fossero come lui tutti gli altri preti!

- E questa tua passione per la politica?

- Arriva un giorno in cui devi fare una scelta, giusta o sbagliata che sia, purché in buona fede: con l'arrivo dei tedeschi sono andato alla macchia e sono entrato nelle formazioni garibaldine; qualcun altro è andato con i repubblichini, molti per sete di potere e di guadagno, qualcuno perché credeva in quello che faceva e, fascista o no, questi ha tutto il mio rispetto. Finita la guerra, l'esperienza partigiana, che mi aveva insegnato a fare delle scelte, mi ha imposto di trovare un'idea che cambiasse questo mondo, dove i ricchi sono sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri. Mi è sembrato che l'unica via fosse il partito comunista e vi ho aderito con entusiasmo, un entusiasmo che non si smorza mai di fronte anche a certe voci che vengono dall'Unione Sovietica.

Rimase un attimo assorto, come in imbarazzo, e proseguì:

- Sì, perché io credo a queste voci; là dove l'idea è sostituita dalla politica i sogni si infrangono, ma non i miei, segretario locale di un gruppo di cenciosi che sperano che qualcosa cambi e che danno tutto perché ciò avvenga.

- Lo sai che io sono un apolitico; eppure, questo non è bastato per sfuggire alle bastonature e all'olio di ricino dei fascisti, e questo solo perché osavo parlare, dire ciò che non andava.

Un'altra volta andarono in barca sul Po che, benché molto ridimensionato dalla magra estiva, restava tuttavia un fiume maestoso, non ancora ridotto a una cloaca come invece sarebbe avvenuto di lì a non molti anni.

Il Guercio, in piedi, remava e Cosimo stava seduto a prua, immergendo le mani nell'acqua.

Ogni tanto dalle rive si alzavano in volo gli aironi cinerini, rispecchiandosi nell'acqua lenta.

Cosimo li guardava, inebriandosi di quella natura, anche lei sempre uguale, se pur diversa.

- Sai Annibale...

- Chiamami Guercio.

- Non ci riesco, mi sembra di offenderti; mi vuoi dire com'è successo, insomma come in guerra hai perso l'occhio?

- Un'altra volta; è una storia lunga.

- Va bene e allora parliamo d'altro. Che fine ha fatto Luigi Marchetti?

- Disperso in Russia.

- E suo fratello Aldo?

- Imboscato, sempre insieme ai fascisti, solo per opportunità; alla fine della guerra è sparito, tanto che pensavamo che fosse scappato in Sudamerica.

- E invece?

- E invece ce lo siamo ritrovati in Parlamento con i democristiani; in primavera è tornato al paese per una visita ufficiale. Era il 25 aprile e ha commemorato la Liberazione; ha parlato, ma che dico, ha dato a tutti un lezione di antifascismo, tanto che quasi quasi mi ha fatto diventare simpatici i fascisti.

Si ammutolì, guardò l'acqua increspata, il solco aperto dalla prua che subito si richiudeva dopo la poppa.

- Cosimo, finita la guerra, ma non so se ci crederai, tanto sembra impossibile, non c'erano più fascisti; tutti, dico tutti, dal podestà al Ludron, lo sporco usuraio, erano diventati antifascisti e noi che avevamo rischiato la pelle alla macchia ci siamo trovati fianco a fianco con chi avevamo combattuto.

Passi per il medico condotto, il Dr. Chesi, un fascista che non avrebbe fatto male a una mosca, ma anche quel bastonatore di Guerra era finito con il passare con i partigiani negli ultimi giorni di guerra.

- E come avete potuto sopportare una cosa simile?

- Ordini superiori dei politici, di qualsiasi colore: la parola d'ordine è stata la riappacificazione nazionale, come se la Resistenza fosse stata una schermaglia di parole, e non una lunga serie di battaglie, di morti, di torture.

Anche il giorno prima del Ferragosto, i due si trovarono per una battuta di pesca e il Guercio, mentre appoggiati a un salice guardavano le lenze flosce sull'acqua, colse l'occasione per togliersi un sassolino dalla scarpa.

- Come va con l'Annina?

- Bene, è una gran brava donna, così com'è, da sola, a mandare avanti la baracca.

- Non evitare la risposta alla domanda; ricordo bene la simpatia che avevi per lei che, del resto, tutti in paese sanno.

- Non ci crederai, ma non l'ho nemmeno sfiorata; è ancor più bella di allora, ha messo su un po' più di carne e anche il seno ci ha guadagnato. Però, mi sono accorto che io per lei, come allora, non rappresento nulla e mai lo rappresenterò.

E' ancora innamorata di suo marito e questo amore lo riversa tutto sul figlio: è un piacere vedere la tenerezza di una madre, quando gli accarezza i capelli, quando lo lava. No, per me non c'è posto nel suo cuore.

- Dici la verità?

- Sì, Annibale, e perché dovrei dirti il contrario? Siamo entrambi liberi, io e lei, e nulla vieta che possiamo vivere insieme, tranne la mancanza di un amore reciproco. Lei mi ha detto che l'hai aiutata molto, soprattutto appena finita la guerra, quando stava in città e non aveva di che vivere...

Il Guercio quasi arrossì e troncò il tutto con un secco:

– Sciocchezze, cose da niente.

Verso sera, sulla via del ritorno, decisero di passare a trovare un comune amico, che aveva casa in golena. Non fu una decisione saggia, perché l'uomo, compagno di tante avventure di gioventù, non disse parola quando li vide, anzi rimase assorto, con occhi vuoti, a fissare il tramonto.

Una vecchia correva all'intorno a raccogliere le galline, imitandone il verso con suoni sgraziati.

La luce bassa del sole, quell'uomo dallo sguardo assente e la donna che s'affannava intorno al pollaio sembravano fuori ruolo nel panorama del fiume su cui i pioppi della riva protendevano una lunga fila di ombre

Si allontanarono alla svelta e Cosimo non poté fare a meno di chiedere al Guercio una spiegazione per quel comportamento.

- Caro mio, la guerra è una gran brutta cosa; lui era in marina e quando la sua nave fu affondata fu l'unico superstite di tutto l'equipaggio. Lo raccolsero in mare dopo ben dieci giorni, più morto che vivo, ma riuscirono a salvarlo. Purtroppo da allora non c'è più con la testa; come hai potuto vedere vive con la vecchia madre, perché la moglie, poveraccia, è scappata via con un tedesco alla fine della guerra.

Passò il Ferragosto e si avvicinava sempre di più il giorno in cui l'Americano sarebbe ritornato da dove era venuto.

Una sera, mentre passeggiavano sull'argine, smanacciando per le troppe zanzare, Cosimo, quasi fra sé e sé, mormorò:

– In questi giorni ho osservato tanto e nulla è cambiato: le stesse abitudini, la medesima atmosfera di allora. Eppure, tutto mi sembra diverso, come un'immagine sfocata; forse, sono io che sono cambiato, che non riesco più a ritrovarmi nel mio paese.

- E dai, Cosimo, non fare il piagnone: è la malinconia per il giorno che si avvicina.

- No, è la certezza di un passato che non ritornerà.

- Senti, cambiamo argomento; dimmi un po' da dove vieni e che cosa fai.

Cosimo si fermò, guardò l'amico negli occhi, si lasciò sfuggire un sospiro, poi si decise a parlare.

- Mi hai chiamato l'Americano, ma chi mai l'ha vista l'America?

Quando ho lasciato il paese sono andato in Francia da mio cugino e là ho lavorato per un paio d'anni nelle vigne di un conte, con una paga da fame simile a quella che prendevo qua; allora sono scappato in Belgio a lavorare in miniera e quando ci sono state le prime avvisaglie della guerra sono emigrato nuovamente.

- Magari hai pensato di andare in America?

- Macché; volevo andare in un posto che non c'entrasse con le guerre e già allora si sapeva che l'intervento americano era solo una questione di tempo... Ho sempre odiato la guerra, quell'atmosfera greve che accompagna la gente, quell'angoscia che corrode l'animo giorno dopo giorno.

- E allora?

- Allora sono andato in Svizzera, a Zurigo; ho fatto lo sguattero, lo spaccalegna e infine mi sono trovato con altri tre italiani, poveracci come me; abbiamo fatto una piccola società, un'impresa di pulizie di uffici e lavoriamo per alcune banche di quella città.

Il Guercio si lasciò sfuggire una risata, scusandosene immediatamente.

- E pensare che tutti sono convinti che tu lavori nella finanza! Beh, in un certo senso, sì.

- Caro Annibale, è un lavoro duro e in tutti questi anni ho risparmiato centesimo su centesimo per mettere da parte un gruzzoletto che mi possa permettere di vivere dignitosamente al mio paese; però, prima, e anche perché la somma non è ancora sufficiente, ho voluto vedere se è ancora il mio paese.

- E lo è?

- Non lo so, ma spero di sì.

Un giorno che stavano facendo un giro in bicicletta, su una strada polverosa e tutte buche, Cosimo si rivolse all'amico.

- Mi devi togliere una curiosità: perché a volte usi la benda e altre hai l'occhio di vetro?

- La benda è per l'officina, perché non entri la polvere di ferro; l'occhio di vetro, che fra l'altro non riesco mai a fissare bene, è per tutte le altre volte, compreso quelle in cui faccio all'amore, perché mia moglie dice che si impressiona a vedere l'occhiaia vuota e va a finire che si blocca sul più bello.

- Già che ci sono, ricordo l'Annibale dei miei tempi ... gran bestemmiatore, e che parlava come un bifolco; adesso sei diverso, sembri quasi uno che ha studiato.

Il Guercio fece una risatina:

- E' vero, ma tutto questo è merito di Trepassi, un vecchio che non puoi aver conosciuto perché è ritornato dall'estero, dove lavorava, quando tu eri già andato via. Lui mi ha insegnato più di ogni maestro e di ogni commissario politico. E' un anarchico, un uomo libero da tutto e da tutti e, prima o poi, se capiterà l'occasione, te lo faccio conoscere.

- Certo che per noi è stata la vita la nostra scuola.

- E che scuola!

- Ricordi la prima volta che siamo andati al casino?

- E come no.

- Ci sembrava di compiere un'impresa, pensavamo a chissà quali follie e poi per la tensione e l'emozione tu hai fatto cilecca.

Il Guercio esplose in una risata sguaiata:

- Pensa che credevo di essere un finocchio!

- Sì, è vero, mi ricordo bene che ti ho detto anche che avremmo ritentato un'altra volta.

- Ma non c'è stata un'altra volta, almeno con le puttane. In verità ho imparato il vero significato della parola amore solo con mia moglie. E tu, ce l'hai una donna?

- No, ci potrebbe essere, l'ho sempre amata, ma per lei, come sai, sono poco più che un amico.

- Non disperare. Chissà che con il tempo l'Annina non ci ripensi; ne sarei felice per entrambi.

Cosimo non rispose, anzi si mise a spingere con più forza sui pedali, gridando:

- Facciamo a chi arriva primo alla casa cantoniera?

A fine agosto partì, con la promessa che sarebbe ritornato.

Passarono alcuni anni senza che se ne avessero più notizie e ormai quasi tutti lo avevano dimenticato quando un giorno il sindaco chiamò il Guercio; gli comunicò, imbarazzato, che dal Municipio di Zurigo gli avevano scritto che il Sig. Cosimo Gasparini era morto e che la salma sarebbe ritornata il giorno dopo con il treno delle 15; gli consegnò una lettera indirizzata all'Annina e, a parte, un assegno di 5.000 Franchi svizzeri con un'altra lettera, questa volta indirizzata al Sig. Annibale Chiocchetti.

Strinse la mano al Guercio e gli porse le condoglianze.

- So che eravate molto amici; non ho parole.

Il Guercio rientrò alla svelta all'officina, si chiuse nel suo ufficetto e aprì la busta destinata a lui.

Gli tremavano le mani e appena cominciò a leggere gli si inumidirono gli occhi.

*Caro Annibale,
prima di tutto ti chiedo di spendere bene i 5.000 franchi svizzeri dell'assegno; è un piacere grosso quello che ti chiedo, ma sarebbe un mio grande desiderio se tu con il denaro provvedessi ai bisogni più urgenti di Annina e suo figlio, cercando di farlo studiare, in modo che abbia un avvenire. Annina però non lo deve sapere; mi raccomando di non dirle nulla.*

Per le spese del funerale ho già provveduto in Svizzera e mi basta una semplice sepoltura in terra e una croce.

E' bello il nostro paese e spero che resti tale.

Il Guercio si asciugò l'occhio con la manica della tuta e si strinse forte la fronte con la mano.

Speravo di tornare in un altro modo, ma si vede che non ero destinato; ho avuto una vita difficile, senza affetti, ma quel mese che ho passato da voi è stato il più bel regalo che potessi avere, più di ogni fortuna in denaro, più di ogni successo.

Un caro abbraccio

Cosimo

E il Guercio, che pur in vita sua ne aveva viste e provate tante, si mise a singhiozzare come un bimbo, poi si asciugò e fu preso dall'irrefrenabile curiosità di leggere la lettera indirizzata all'Annina. Con pazienza certosina scollò la chiusura, prese il foglio e lesse.

Grazie di tutto.

Cosimo

Solo quelle tre parole e la firma; si fermò un attimo a pensare e alla fine si rese conto di aver capito come in così poco Cosimo avesse detto così tanto.

Il giorno dopo tutto il paese partecipò ai funerali, e più d'uno che non sapeva - perché il Guercio non disse mai nulla in proposito - ebbe a commentare che l'Americano, se aveva avuto fortuna negli affari, non ne aveva avuta altrettanta nella vita.

L'uomo dei treni

- Quando sono partito questa mattina era già là e quando sono ritornato l'ho ritrovato seduto sulla panchina di ferro sgangherata, incurante dell'umidità e del freddo. Così da più di due mesi, da quando gli è morta la moglie.

Il Guercio si grattò il mento e poi si rivolse al suo interlocutore che, per lavoro, andava ogni giorno in città utilizzando il treno – E tu non gli hai mai chiesto perché sta lì?

- Sì, un paio di volte e mi ha sempre risposto che aspetta, solo non si sa che cosa. Guercio, quello è vecchio, con la morte della moglie è andato giù di testa. Se non si fa qualche cosa, va a finire che si ammala.

- Va bene, vedrò di parlargli.

Il giorno dopo il Guercio fece un salto in stazione, si guardò intorno e vide il vecchio seduto sull'unica panchina; gli si avvicinò e gli chiese – Signor Testa, aspetta il treno?

- Sì, ma come al solito è in ritardo.

- Beh, non si può aver tutto; fino a qualche anno fa non c'era nemmeno un treno, per colpa della guerra, la linea era distrutta e ora lentamente si sta ricostruendo e i convogli ricominciano a passare, anche se non hanno un orario fisso. Deve andare in città, per caso?

- No, aspetto il treno fino a quando lui non scenderà e mi correrà incontro per abbracciarmi.

- Scusi, lui chi?

Franco, mio figlio, disperso in Russia. Che vuol dire disperso? Che non lo trovano e che quindi magari è in un campo di

concentramento, dove soffre le pene dell'inferno e nemmeno sa che la sua mamma è morta.

Il Guercio avvertì un improvviso imbarazzo, un senso di inquietudine per l'atteggiamento rassegnato, ma ancora con un filo di speranza, di quel povero vecchio, rimasto solo e nel dubbio per la sorte del figlio.

E fece allora una cosa di cui in seguito avrebbe avuto modo di pentirsene: offrì al genitore tutta la sua disponibilità per cercare di ritrovare il disperso.

Si mise in moto subito; dapprima ne parlò al segretario provinciale del partito che gli fece tante ampie promesse di interessamento da avere più di un ragionevole dubbio sul mantenimento delle stesse. Decise, comunque, anche per una questione di gerarchie, di attendere un po' prima di tornare alla carica, cosa che fece dopo un mesetto.

- Caro compagno, hai avuto notizie del disperso in Russia?

- Che cosa?

- Ma sì, quel caso di cui ti ho parlato una trentina di giorni fa.

- Mi sono interessato, ma sono ricerche lunghe, laboriose, e non si sa ancora nulla.

Il Guercio, sempre sospettoso, escogitò il sistema per verificare se le parole del suo capo rispondevano a verità e, accomiatandosi, così come per caso buttò lì – Che cosa devo dire allora al Sig. Festucci per le ricerche di suo figlio Carlo?

E quello, con una naturalezza impressionante, nell'accompagnarlo alla porta, pronunciò con tono solenne una frase che fece andare il sangue al cervello del Guercio – Gli devi dire che il segretario provinciale ha sempre impresso nella sua mente il nome di Carlo Festucci e che quanto prima sarà possibile dargli una risposta.

Come arrivò in strada, cominciò a tirar moccoli a tutto spiano finché, bollita l'ira, ritrovò se stesso e la sua capacità di

ragionare. Il problema era ora cosa dire al vecchio quando sarebbe sceso dal treno che lo riportava dalla città in paese.

Ci pensò continuamente durante il breve tragitto, ma senza trovare una soluzione. Quando la locomotiva si fermò sferragliando, scese a occhi bassi e guardò subito verso la panchina. Il vecchio si era alzato in piedi a guardare la gente che lasciava le vecchie carrozze di legno, ma poi, quando tutti abbandonarono il marciapiedi, ritornò a sedersi, impassibile.

Il Guercio tirò un sospiro di sollievo e lasciò velocemente la stazione, ripromettendosi però in cuor suo di tentare nell'impresa accedendo a gerarchie più elevate.

L'occasione gli si presentò all'incirca tre mesi dopo, alla festa provinciale dell'Unità; una sera era atteso come un vate addirittura il segretario generale del partito, quel Palmiro Togliatti che tanto incantava le folle di operai e contadini.

Il problema era di avvicinarlo; il Guercio sapeva che non avrebbe potuto parlargli alla presenza del segretario provinciale e allora pensò scrivergli una bella lettera in cui spiegava la questione, senza tuttavia far cenno al tentativo esperito infruttuosamente.

Meditò a lungo sulle parole, poi decise di mettere tutto nero su bianco.

“Caro compagno,
so che i tuoi impegni sono sovrumani, ma ti chiedo una cortesia, e non per me, ma per un povero padre, vedovo, che dispera di rivedere l'unico figlio disperso durante la seconda guerra mondiale nell'Unione Sovietica.

Se tu, grazie ai contatti che hai là, puoi fare ricerche, non solo io e questo sventurato padre, ma tutti i lavoratori del mio paese te ne saranno eternamente grati e il partito avrà un motivo in più per essere orgoglioso.” La lettera si chiudeva con i convenevoli e con i dati anagrafici e militari del disperso.

Quando gliela consegnò personalmente, in mezzo a un frastuono di suoni e di voci, gli tremavano le mani e fu con disappunto che vide che lui non era che uno dei tanti che aveva escogitato quel modo per comunicare con il capo del partito.

Durante il ritorno al paese si sentì vincere dall'angoscia che tutto fosse stato inutile e che quella sua lettera potesse perdersi nella miriade di quelle consegnate quella sera; quando scese dal treno si ripeté la stessa scena che aveva già osservato una volta: il vecchio che si alzava, guardava la gente che lasciava le carrozze con uno sguardo attento e poi tornava a sedersi come annichilito.

Gli andò bene anche quella sera e poté svicolare senza dover spiegare lo stato delle sue ricerche.

Dopo una decina di giorni, quando il Guercio ormai disperava che il suo messaggio fosse giunto a chi di dovere, il postino gli recapitò una lettera della segreteria generale del partito, con la quale personalmente Palmiro Togliatti prometteva il suo interessamento, aggiungendo però in calce che non avrebbe potuto garantire il risultato, stante la situazione.

Nondimeno il Guercio non poté evitare di trattenere un urlo di gioia e mise subito la lettera fra le reliquie a lui care: la foto di sua madre, una vecchia edizione del Capitale e il diario della sua esperienza partigiana.

Fu tentato di comunicare la notizia al vecchio, ma si trattenne, memore improvvisamente di tante promesse poi non mantenute.

Passarono così i giorni, anzi i mesi e da Roma non perveniva nulla.

Il Guercio cominciò a inquietarsi, prese ad attendere ogni giorno con ansia l'arrivo del portalelettere, ma fra la numerosa e varia corrispondenza che gli veniva recapitata non c'era mai la tanto sospirata lettera da Roma.

Quando aveva necessità di andare in stazione lo faceva quasi di nascosto, timoroso di una richiesta di notizie da parte del vecchio, sempre presente.

Dopo che erano passati due anni il Guercio aveva cominciato a mettersi l'animo in pace, dando un colpo di spugna alle sue ansie con le più disparate congetture, dalle quali aveva voluto forzatamente escludere la possibilità di un disinteressamento del segretario del partito.

Ogni tanto si ripeteva “l’Unione Sovietica è un paese immenso e non è facile trovare un disperso”, oppure “ Magari quello si è trovato una moglie russa, ha cambiato identità e quindi non è rintracciabile”.

Si era quasi dimenticato della questione quando questa si riaffacciò improvvisamente il 5 marzo 1953, giorno della morte di Stalin e grande lutto per il comunismo mondiale. Appresa la notizia, fu immediatamente convocato a una riunione straordinaria dei quadri del partito a Roma. Fece in fretta e furia la valigia e corse in stazione; si fermò sulla banchina in attesa del treno e fu allora che si sentì chiamare.

- Sig. Chiocchetti, è di partenza?

Si volse e vide il vecchio che reclamava la sua attenzione; si sentì quasi mancare quando si sovvenne della faccenda che proprio lui aveva avviato.

- Sì, devo correre a Roma: è morto Giuseppe Stalin.

- Pace all’anima sua.

- Sì.

- E’ da un po’ di tempo che volevo parlarle. Posso?

- Certamente.

- Lei si è preso la briga di avere notizie di mio figlio.

- E’ vero, ma purtroppo non ho nuove da comunicarle.

- E’ meglio così, anzi la prego di non dirmi mai nulla, tranne nel caso che venga a sapere che è vivo e che il suo ritorno è prossimo.

- Scusi, ma non capisco.

- Sono gli ultimi anni di vita che mi restano, solo se non con la mia illusione, unica compagnia che mi consente di tirare avanti. Sono ormai quasi sicuro che Franco non tornerà, ma ancora mi resta una piccola flebile speranza di vederlo un giorno scendere dal treno, guardarsi intorno, vedermi e poi correre da me per abbracciarmi. In un’esistenza che volge alla fine nulla può essere più crudele della verità, mentre il sogno, così lontano dalla realtà, per me è vita.

Il Guercio lo abbracciò e riuscì a stento a trattenere la commozione, indi con sollievo salì sul treno per Roma.

Trascorsero altri due anni e una sera di primavera del 1955, quando ormai l'ultimo treno era passato sferragliando, il capostazione si accorse che il vecchio era scivolato giù dalla panchina. Pensò a un incidente, a un malore, ma il medico condotto, prontamente accorso, non poté far altro che constatarne il decesso.

Il giorno dopo si svolsero i funerali e a tutt'oggi della sorte del figlio Franco non si hanno ancora notizie.

Maschi

La vita nel paese scorreva negli anni prima della guerra regolata dalle norme ferree della consuetudine: lavoro tutto il giorno, dalla mattina alla sera, il sabato pomeriggio gli esercizi ginnici inventati da Starace, la domenica mattina la messa e nel pomeriggio invece la disperata ricerca di qualche cosa di nuovo, che non si trovava mai, per dare un significato a una settimana altrimenti opaca.

Annibale Chiocchetti era uscito da poco dal seminario, il cui ambiente ottuso non era certo di suo gradimento, e, dopo una giornata di duro lavoro nell'officina da fabbro del Dusi, si rifugiava all'osteria, avido di apprendere le novità, che poi tanto novità non erano: a parte qualche notizia del calcio l'argomento principe erano sempre le corna, di cui nessun maritato sembrava immune.

Se ne stava attento ad ascoltare, seduto in un angolo, fantasticando amplessi mirabolanti e accrescendo ancor di più il desiderio sessuale sempre presente e che lo obbligava spesso a un autarchico fai da te.

Il sabato sera l'osteria stranamente contava meno avventori perché una buona parte se ne andava in città al casino; il giorno dopo l'inevitabile argomento delle discussioni era ciò che si era visto, ciò che si era fatto, con annotazioni colorite, vicende al limite dell'inverosimile, ma che affascinavano inevitabilmente un giovane dal ragguardevole desiderio.

Fu così che un giorno, parlando con l'amico Cosimo Gasparini, si decise ad affrontare il problema.

- Cosimo, scusa la domanda: ma tu, sei mai andato a letto con una donna?

Quello lo guardò incerto fra il raccontare una menzogna e il dire la verità, poi si decise per quest'ultima.

- No, Annibale, non ho mai avuto l'occasione. In paese le ragazze non te la danno se non sentono parlare di matrimonio, ma io a legarmi prima del tempo non ci tengo. Ho ben altri progetti! Voglio andarmene per il mondo, a vedere se riesco a uscire da questa miseria che m'accompagna da quando sono nato. Certo che prima di partire vorrei togliermi la voglia.

- Che ne dici, se anche noi il sabato sera andiamo con gli altri in città?

- Ma non è la stessa cosa che fare all'amore con una ragazza, insomma quelle non te la danno gratis.

- La tariffa non è poi così cara; certo che se vogliamo andare in un casino di lusso non ci basterebbe la paga di una settimana, ma possiamo, anzi dobbiamo anche accontentarci, e poi che sia di lusso o che vada bene per dei poveracci il risultato è sempre lo stesso. E' da un mese che risparmio; il vecchio Dusi non mi dà quasi niente per tutto il lavoro che gli faccio, ma mi ha promesso che, quando smette, mi lascia l'officina.

- Allora andiamo sabato?

- Andiamo sabato.

E il sabato arrivò. I due si aggregarono al solito gruppo e in treno andarono in città.

Il viaggio fu breve, ma a entrambi sembrò interminabile, con il cuore che batteva forte e il desiderio che stava per esplodere.

Per fortuna che, dalla stazione ferroviaria alla casa chiusa, il percorso era breve e, accodati ai già esperti, arrivarono alla meta in nemmeno cinque minuti.

La casa, sita in un vicolo poco illuminato, era uguale a tante altre, con le imposte rigorosamente chiuse e l'unica differenza dalle altre abitazioni era rappresentata dal continuo viavai di uomini: gente che entrava speranzosa ed altra che ne usciva con uno sguardo fra il trasognato e il colpevole. Era un campionario di varia umanità e si andava dal ragazzo inesperto al vecchio che credeva di trovare

una seconda giovinezza, tutti accomunati da quel convincimento della superiorità del maschio che il regime aveva ulteriormente accresciuto.

Cosimo non aveva mai visto delle puttane, a differenza di Annibale che ricordava perfettamente un pomeriggio di qualche mese prima, allorché, in città per commissioni, era stato presente al passaggio di una carrozza scoperta su cui facevano bella mostra sei signorine della nuova quindicina, tutte truccate e ben vestite, prodighe di sorrisi invitanti.

Quando entrarono, tuttavia, la realtà si presentò ben diversa da quella della sfilata pubblicitaria.

Al piano terra, su alcuni divani, c'erano delle matrone un po' avanti negli anni e in abiti succinti; dalla scala che portava al piano superiore scendeva un cliente, seguito da una donna che si andava rivestendo.

Annibale li osservò e restò colpito da una certa avvenenza di questa femmina che, fra uno scalino e l'altro, si infilava le mutandine di pizzo nero, di misura un po' ridotta rispetto alle forme che avrebbe dovuto contenere. Questa se ne accorse e si diresse verso di lui, con il seno scoperto in bella mostra.

- Ciao, bel ragazzo. Sei nuovo? E' la prima volta?

Annibale si sentì avvampare e, tenendo fissi gli occhi su quel balcone che si trovava a pochi centimetri da lui, assenti con il capo.

- Bravo, ma sai che sei un bel ragazzo! E sotto dovresti anche esser ben fornito...

Annibale era ormai tutto in incendio e cercò disperatamente Cosimo, ma già questi stava salendo le scale in compagnia di una magra dal volto butterato.

- Vuoi salire con me? Vai a pagare la tariffa e dopo troverai il Paradiso.

Corse a saldare il conto e si affrettò con lei su per le scale, dove c'era un ballatoio, lungo il quale si aprivano diverse camere.

Entrarono in una di queste, dall'arredamento essenziale limitato a un letto, a una sedia, a un catino e a una brocca d'acqua.

- Intanto che ti lavi sotto, mi fumo una sigaretta.

Ad Annibale le parole arrivarono ovattate da una nebbia di cui si sentiva avvolgere e, in stato di tranche, obbedì meccanicamente.

Quando ebbe finito l'abluzione si volse verso il letto, dove la donna, nuda completamente, l'attendeva a gambe spalancate, mostrando quello che in un tempo di certo non recente doveva essere un normale organo sessuale, ma che ora mostrava evidenti segni di usura.

Quasi incespicando, con passo incerto, si avvicinò al talamo, vi salì e si buttò a capofitto.

Gli venne del tutto naturale di baciarla, di cercare con la sua lingua quella di lei, ma la donna si ritrasse e lo fermò: - Questo no!

Quel rifiuto di un atto che gli sembrava così naturale lo bloccò e si accorse con orrore che gli era venuto meno il desiderio.

Vergognoso, imbarazzato si ritrasse e la donna si mise a ridere sguaiatamente.

- E' la prima volta vero? L'ho capito subito che sei un pivello, un maschio tutto desiderio e basta.

Annibale cercò di rispondere, ma la voce gli sembrava strozzarsi in gola e allora si limitò ad annuire.

- Non preoccuparti, perché capita a molti. Vedrai che la prossima volta andrà meglio. Ma ora rivestiti alla svelta e scendiamo, perché il tempo è denaro.

A piano terra ritrovò il suo amico Cosimo e entrambi uscirono per andare a riprendere il treno.

Lungo la strada, al silenzio di Annibale faceva riscontro la straordinaria parlantina dell'altro, che non smetteva di magnificare la serata.

Quando chiese poi come era andata, la mancanza di risposta gli fece comprendere che qualche cosa non aveva funzionato.

- No, non dirmi; non posso credere che il mio amico Annibale abbia fatto cilecca.

- E invece sì, purtroppo. Sai che ti dico? Che non andrò mai più con una donna.

- Ma dai! Può capitare a tutti.

- Sì, però è capitato a me, e ora ho rabbia e vergogna insieme. Mi sembra di essere una testa di cazzo. Era lì nuda davanti a me, io quasi scoppiavo, poi di colpo mi sono afflosciato: la mente voleva, ma il corpo non l'assecondava. Che sia un finocchio?

- Scherzi, se la mente voleva non lo sei. Credimi, la prossima volta andrà senza dubbio meglio.

- Non ci sarà una prossima volta e non voglio più pagare una donna per averla.

E invece, da lì a nemmeno una ventina di giorni, Annibale conobbe a una festa sull'aia Tilde Sguazzi, una ragazza del paese che in passato non aveva nemmeno notato.

Fu un incontro del tutto casuale: lui, per niente ballerino, se ne stava seduto a guardare gli altri volteggiare, mentre lei, che non era proprio una Venere, attendeva, ormai disperando, l'invito di un cavaliere.

Erano fianco a fianco da almeno un'ora, ma non s'erano accorti l'uno dell'altro, quando alla ragazza andò di traverso la gassosa che stava bevendo. Si mise a tossire, strabuzzò gli occhi, le scesero due lacrimoni e, quando dopo esserseli asciugati, li riaprì vide il volto preoccupato di un giovanotto che la osservava.

- Niente di grave, spero? E' passato, no?

- Sì, è passato.

Se c'è mai stato un colpo di fulmine in amore, questo lo fu proprio.

Non riusciva a parlare, la sua mente pareva annebbiata e l'unica cosa a cui pensasse era lui, bello da non credere, con quegli occhi azzurri, i capelli biondi, lo sguardo vivo e intelligente.

Anche Annibale era in stato confusionale e i pensieri gli scorrevano rapidi nella mente.

“Non è una bellezza, ma però è carina, con quegli occhi nocciola così innocenti; sì non ha proprio un gran naso, è un po’ a patata, ma ha una bocca stupenda, con due labbra invitanti e poi il resto non è proprio male; è un po’ magra, ma ha le gambe dritte, un bel culetto e credo due belle tettine.”

- Mi scusi signorina se non mi sono ancora presentato. Mi chiamo Annibale Chiocchetti e sono del paese.

- E io invece sono Tilde Sguazzi e pure io abito qua. Che strano che non ci siamo mai visti!

Il desiderio in Annibale cresceva a vista d’occhio e già avvertiva un certo movimento al basso ventre che stava mettendolo in imbarazzo.

Nemmeno a farlo apposta, la ragazza gli propose di ballare.

Non sapendo che fare, Annibale, mentre sentiva le mutande che gli diventavano troppo strette, buttò lì una scusa: - Magari, ma proprio questa mattina ho fatto un brutto movimento, insomma ho preso una storta e ora il piede destro mi duole tutto.

- E’ un peccato! Mi sarebbe tanto piaciuto ballare con te. – E buttò un’occhiata alla patta dei pantaloni che sembrava sul punto di esplodere.

- Sarà per un’altra volta, Annibale.

- Sì, lo prometto; già domenica c’è la festa del patrono a San Vitaliano e se vuoi ci andiamo insieme.

- Mi piacerebbe, ma non ho il modo di andarci, nemmeno una bicicletta, e farla piedi sono un po’ tanti quei cinque chilometri.

- Per quello non c’è problema; io ho la bicicletta e ti porto sulla canna. Va bene?

- Va bene.

E si lasciarono, con Annibale che procedeva lentamente fingendo il dolore al piede, il che però non gli impediva, ogni tre passi, di volgersi, incontrando sempre lo sguardo della ragazza.

Fu una settimana di fuoco, di trepidazione, tanto che il vecchio Dusi se ne accorse e, ridendo, gli disse: - Mi sembri un luccio in fregola.

- E che vuol dire?

- Dicesi di pesce innamorato, e del pesce hai pure gli occhi ora.

Non riusciva a star fermo e, quando non era al lavoro, andava su e giù dal paese, sperando di incontrarla, ma per quanto cambiasse gli itinerari di questo suo peregrinare di Tilde non vide nemmeno l'ombra.

Quando si coricava esausto nel letto, non gli riusciva di prendere sonno, anzi l'agitazione cresceva, soprattutto quando con moto, quasi involontario, la mano correva a sovrapporsi al pene, provocandogli delle ondate di calore quasi incontrollabili.

Nella veglia, fra le immagini che gli riaffioravano del volto e del corpo di Tilde, s'accavallano i pensieri, i programmi per quella prossima domenica che nelle sue intenzioni sarebbe dovuta diventare memorabile.

“La passo a prendere, la faccio sedere sulla canna. - e qui gli scappava un risolino – Quale canna? No, basta scherzare e pensiamo seriamente. Lungo la strada chiacchieriamo del più e del meno, anzi no, le chiedo che cosa fa, cerco di capire quanto le piaccio. E io? Glielo devo far capire quanto la desidero, quanto vorrei stare con lei? Beh, dipende da quanto riesco a capire di quel che prova per me. Arrivati alla festa, balliamo, ma poco, anche perché non sono capace. L'importante è che riesca a stringerla, a sentirmela addosso. Poi, alla prima occasione, le rubo un bacio, e poi lungo la strada un altro, un altro ancora, tanti baci. E poi le infilo una mano fra i seni, andiamo nel bosco, la spoglio, mi spoglio, e... Porca miseria, questo non ci voleva!” E ritrasse la mano tutta bagnata.

Poiché non poteva correre il rischio di arrivare al gran giorno con la virilità ai minimi termini si propose di non pensare alla ragazza negli ultimi tre giorni, ma la decisione se era facile a prendersi si mostrava difficile da mettere in pratica, e allora gli venne l'idea di andare a correre lungo l'argine un paio d'ore prima

di coricarsi, così che la stanchezza gli avrebbe agevolato il sonno, scacciando tutti i suoi pensieri e le sue fantasticherie.

Il rimedio funzionò e Annibale arrivò alla domenica in condizioni che lui definì ottimali.

Nel pomeriggio, subito dopo il pranzo, passò a prendere la ragazza a casa sua; non entrò, anzi rimase fuori nella strada in bella vista e si sottopose all'attenta analisi di due vecchine che, come cariatidi, sedevano ai lati della porta. Parlottavano fra loro e ogni tanto lo guardavano, mettendolo in imbarazzo. Lui non sapeva che fare, volgeva gli occhi all'insù, fingeva di guardare il cielo, e ogni tanto abbassava lo sguardo verso la porta, sperando in cuor suo che l'attesa fosse breve. Trascorso all'incirca un quarto d'ora, sull'uscio apparve Tilde, che indossava un bel vestitino a fiori, forse un po' strettino, ma che modellava meglio le esili forme.

- Ciao Annibale.

- Ciao Tilde.

- Andiamo?

- Andiamo.

La fece salire sulla canna e si avviò pedalando lentamente, nonostante si accorgesse che le due vecchine ora lo fissavano come se volessero fargli una radiografia.

Nonostante tutti i programmi e i propositi Annibale non riuscì a pronunciare una parola e anche la ragazza stava zitta, ma quando furono in procinto di arrivare alla meta, lui, quasi biascicando, e senza che l'avesse pensato, disse: - Che bel vestitino che hai Tilde e quanto sei bella.

- Anche tu hai una bella camicia e sei un bel ragazzo.

Più di ogni programma, più di ogni proposito, quelle due frasi scatenarono la felicità in Annibale che si mise a pedalare con maggior vigore, così che arrivarono quasi di volata all'aia dove si teneva il ballo.

Memore della virilità prorompente fece in modo che la ragazza potesse immaginare senza arrivare a un diretto contatto e

così le danze furono poche e con i corpi prudentemente non avvicinati.

Venne così il tramonto e si avviarono verso casa.

Lungo il tragitto Annibale si sentì pervaso da un vago senso di tristezza, come se la giornata avesse registrato un'occasione sprecata. Ascoltava distrattamente quel che la Tilde gli diceva, ma quando, imbarazzata, gli disse - E' stato bello oggi: mi piacerebbe fosse sempre così. - fermò la bicicletta e la strinse forte a sé. La donna si voltò e lui, tremante, non poté fare a meno di baciarla. Lei non si ritrasse, anzi lo assecondò e fu un lunghissimo bacio, che accelerò i battiti cardiaci di entrambi. Stranamente, Annibale avvertì che il desiderio sessuale sembrava venir meno per l'accrescere invece di una infinita sensazione di gioia.

Ripresero la strada del ritorno, silenziosi e felici e quando arrivarono al paese, un po' prima di entrarvi, si scambiarono un altro bacio.

Il distacco non avvenne con timori; sempre senza parlarsi si lessero negli occhi la serenità di essersi incontrati, quella gioia così intima e forte che si può provare solo quando si ama.

La sera Cosimo trovò Annibale che passeggiava fischiando e, dato che era a conoscenza dei progetti dell'amico gli chiese, se avesse fatto.

Questi lo guardò, tranquillo e, con gli occhi che sprizzavano lampi di gioia, rispose:

- E' una brava ragazza e la voglio sposare; verrà il giorno anche per quello.

E infatti, da lì a cinque mesi, ci furono le nozze, anticipate perchè Tilde era già in attesa.

Nessun dorma!

L'osteria era un perfetto campionario della varia umanità del paese e così accanto al farmacista, di giorno impettito e di sera compagno di bisbocce, sedeva il salariato, rotto dalla fatica del lavoro nei campi; fianco a fianco stavano poi i cornificatori e i cornuti e spesso interpretavano entrambi i ruoli.

Benché si formassero dei gruppi, quando l'argomento di uno diventava interessante si perveniva a una formidabile compattazione e allora, fra frequenti innalzamenti di voce, risate sguaiate e moccoli ben aggiustati, la serata proseguiva come una grande festa, in una vera e propria simbiosi collettiva.

Del resto, i personaggi non mancavano, con le loro storie, in parte inventate, sì che l'impressione era di trovarsi a una corte dei miracoli.

Prendiamo il Guercio, tale Annibale Chiocchetti, ma chiamato così per via di quell'occhio che gli mancava, perso in guerra, e sostituito con una sfera di vetro non ben fissata e che ogni tanto, sporgendo eccessivamente dall'orbita, gli cadeva sul tavolo, dove saltellava fra i bicchieri e il fiasco di vino. Se non fosse bastata la menomazione a connotarlo, c'era il suo acuto spirito di osservazione: nulla e nessuno sfuggiva al suo sguardo. La circostanza non sarebbe stata una gran cosa, se non fosse stata accompagnata dai coloriti commenti che uscivano dalla sua bocca sdentata.

Né si accontentava di argute e ridanciane osservazioni, ma si divertiva a coniare nomignoli di ognuno e, quasi sempre, del tutto azzeccati.

Così l'affossatore comunale Ludovico Bianconi, il più cornuto in paese, era conosciuto da tutti, lui compreso, come Tricorno, mentre sua moglie, ninfomane emerita, era chiamata

Unapertutti. Non c'era cattiveria, però, in questa esaltazione delle disgrazie e dei vizi altrui, ma solo un eterno spirito da ragazzini che con i lazzi e gli scherzi evadavano la monotona realtà quotidiana.

A volte, tuttavia, lo scherno incupiva o rattristava il soggetto preso di mira e alla fine la risata degli altri lasciava un amaro in bocca, come quando un fanciullo scopre che la vita non è solo gioia.

Accadde così una sera d'inverno, fredda, nebbiosa più del fumo delle sigarette dell'osteria, e la vittima fu un uomo schivo, riservato, che nascondeva in sé la malinconia per un grande sogno spezzato. Giacomo Salami era raro che si vedesse in giro, se ne stava sempre ritirato in casa, con le persiane chiuse e l'unico segno certo della sua esistenza era dato dalle romanze d'opera che ascoltava in continuazione, tanto che molti si chiedevano come potesse essere così longevo il suo giradischi.

Le visite all'osteria erano del tutto sporadiche e quando vi andava era perché si sentiva più giù di corda del solito e allora affogava la sua disperazione nel vino.

Quella sera, come entrò, andò a sedersi al tavolo in angolo e ordinò un bel fiasco di quello buono.

Tutti sapevano della sua passione per la musica lirica, ma solo il Guercio era riuscito a scoprire proprio quel giorno il suo segreto: da giovane aveva avuto una promettente carriera da tenore, ma poi un problema alle corde vocali gli aveva stroncato voce e futuro.

Lo guardò fisso con l'unico occhio, fece con le mani agli altri cenno di zittire e gli disse

- Caruso, come mai con noi? Nel locale non abbiamo musica; che ne dici, se ce la dai tu, se ci canti qualcosa?

Salami se ne stette zitto, tracannando in un sol colpo il bicchiere che aveva in mano.

- Dai, non aver paura, cazzo siamo tra amici che sanno, sanno tutto di te.

- Non sapete nulla e non potete capire.

- Insomma, non avrai paura a farci una cantatina, o tutte quelle meraviglie che si dicevano di te sono solo palle?

Ci fu un lungo silenzio, durante il quale il Salami prosciugò il fiasco, poi, con voce impastata e già alticcio, parlò – Dico solo che non sapete quel che dite. Mi avete chiamato Caruso, ma avrei potuto diventarlo, se la sorte non mi fosse stata avversa – e si asciugò la bocca piagnucolando.

- Dai, bevi un altro goccio, che ti farà bene.

Gli allungarono un altro fiasco e Caruso cominciò a parlare, fra un bicchiere e l'altro: ricordi di una carriera ormai trascorsa, concerti nei principali teatri italiani, sogni che stavano diventando realtà, e poi quella malattia che gli aveva minato le corde vocali, riducendogli le possibilità di estensione della voce.

La serata, a differenza delle altre, stava prendendo un andamento tranquillo e melenso, e nel silenzio generale si udiva solo la voce biascicata di Salami.

Il Guercio, allora, batté le mani e, alzando il tono, disse – Facci sentire qualche cosa, non ci importa se la tua voce non è quella di una volta, dai, fallo.

L'uomo si levò in piedi, appoggiandosi con le mani al tavolo, giusto per non cadere – Il mio miglior repertorio erano le opere di Puccini e in particolare la Turandot, un capolavoro che voi nemmeno immaginate, una perfetta fusione fra musica, canto e trama. La compose prima di morire, anzi venne a mancare prima che fosse terminata. Se solo avessi ancora la voce, vi farei sentire, anche senza orchestra, la bellezza di un brano che forse conoscete: Nessun dorma!

- Dai, canta come puoi, per noi; per il solo fatto che sei tu, andrà sempre bene..

- Davvero, non riderete?

- Ma no, figurati.

Salami si schiarì la voce, guardò gli astanti, aprì la bocca e fu un incanto.

La voce era sì leggermente tremante, ma sua l'interpretazione, la passione, la forza furono quelle che avrebbe riservato alla Scala o al Metropolitan.

Tutti ascoltavano rapiti quella melodia eterna e tutto andò bene fino a quando si arrivò al famoso acuto di "Vincerò" e quindi a romanza pressoché conclusa; Salami quasi si gonfiò prendendo fiato, ma nel momento di estendere tutta la voce venne fuori un suono sgraziato, una sorta di stecca in sotto tono.

Applaudirono comunque tutti calorosamente, ma il tenore, piegato su se stesso, piangeva a diretto e quelle lacrime furono interpretate, malamente, come provocate dalla gioia per quell'ovazione.

Come al solito, si sbarcò sul tardi e quando uscirono l'ultimo fu Caruso, che si avviò barcollando verso casa.

Il giorno dopo, nebbioso e freddo come il precedente, il barbiere, che aveva bottega sotto l'appartamento di Salami, notò che stranamente non c'erano romanze da ascoltare, ma poi ricordò che il tenore, quando si ubriacava, faceva riposare le sue orecchie e quelle degli altri per almeno ventiquattro ore,

L'indomani, tuttavia, il silenzio cominciò a preoccuparlo, ne parlò con il sindaco, a cui stava facendo la barba, e questi riferì al maresciallo dei carabinieri che decise di entrare nell'appartamento.

In paese lo seppero subito e una piccola folla si radunò davanti al negozio del barbiere, tutti ansiosi di sapere.

Quando il maresciallo ritornò dalla visita dell'appartamento apparve costernato e riferì che, abbattuta la porta, lo aveva chiamato, senza ottenere risposta; allora era entrato, aveva guardato in cucina, in sala, dove aveva notato il disco della Turandot sul piatto del grammofono, poi era entrato in camera da letto e lì lo aveva trovato, impiccato a una delle travi del soffitto.

La sera, all'osteria, l'atmosfera fu greve, con gli avventori taciturni e incapaci di farsi una ragione di quel che era accaduto. Fu ancora una volta il Guercio che decise di rompere il silenzio - Ragazzi, che volete farci...La colpa è mia, non avrei dovuto invitarlo a cantare e fargli così ricordare i suoi tempi.

Intervenne allora il farmacista – No, non è colpa tua; Salami chissà quante volte ha avuto in animo di togliersi la vita, di porre fine al suo disagio; l'altra sera ha avuto l'opportunità di superare l'ultimo scoglio nel miglior modo per un artista, con un'ultima esibizione, con gli applausi di un pubblico incolto, ma sincero.

La serata finì lì e tutti se ne ritornarono a casa.

Il giorno dopo al funerale non mancò nessuno e, terminata la sepoltura, appresero dal maresciallo che il Salami aveva lasciato uno scritto, un testamento.

Quando lo lesse, gli astanti si rammentarono dell'intervento del farmacista, poiché tutti i dischi e il grammofono furono lasciati “agli amici dell'osteria”.

Sono passati molti anni, da allora, ma ancora, sulla parete dietro il banco, fra le coppe del torneo di calcio, i gagliardetti del Milan e dell'Inter, coperti di polvere, come le bottiglie della cantina, fanno bella mostra i 78 giri, unitamente a un vecchio giradischi ormai definitivamente andato.

Nostradamus

Apparve in paese in un freddo giorno di gennaio, infagottato in un vecchio cappotto logoro, magro, scheletrico, la barba incolta, gli occhi arrossati, i capelli corvini che non conoscevano da un bel po' il taglio del barbiere.

Entrò nell'osteria e si precipitò subito a scaldarsi sedendo vicino alla stufa a legna.

Si voltò a guardare i presenti, che lo fissavano incuriositi, e li salutò, con un buongiorno stretto, tipico di un idioma non locale.

Il Guercio che, in un angolo stava leggendo l'Unità, sollevò gli occhi dal giornale e gli rivolse la parola.

- E tu chi sei?

Quello si guardò intorno, quasi in preda al panico, soffocato da quegli sguardi che lo scrutavano, e rispose, deglutendo.

- Sono Calogero Vizzini e vengo da Acitrezza, in Sicilia. Sono in cerca di lavoro, perché da noi si muore di fame.

Al che il Guercio fece un cenno all'oste perché gli portasse un caffelatte con un po' di pane, poi si alzò e andò a sedersi accanto al nuovo venuto. Lasciò che consumasse la colazione, il che avvenne in un attimo, a conferma di una fame arretrata, poi gli rivolse di nuovo la parola.

- Parlaci un po' di te. Raccontaci la tua storia, quello che sai fare, e chissà che ti si possa trovare un lavoro.

- Che storia volete che vi racconti? Quinto di dieci figli, orfano di madre, poiché l'undicesimo se l'è portata via con lui; la guerra, prima i tedeschi, poi gli americani, quindi la pace, senza che sia cambiato qualche cosa: bestia ero prima e bestia sono ora.

Ho studiato ben poco e so appena leggere e scrivere, ho solo le mie braccia da offrire.

- Va bene, ho capito. Adesso vieni con me che ti trovo un lavoro e un letto.

Il Guercio coltivava da anni un'amicizia con un agricoltore che, rosso non era, ma che si teneva buoni i comunisti, sperando così di non dover difendere un giorno la sua proprietà, e così sistemò Calogero da lui.

Il lavoro sarebbe stato quello dei campi e il letto un giaciglio preparato alla meglio su nel granaio.

I giorni passarono, vennero la primavera e poi l'estate, e in paese si dimenticarono del siciliano, che non aveva l'abitudine di frequentare l'osteria.

Ricomparve, all'improvviso, una mattina dei primi d'ottobre; il volto scavato, gli occhi allucinati, entrò nell'osteria, si guardò intorno e, scorto il Guercio, andò subito da lui.

- Buongiorno, Calogero. Qualche problema, dormito male?

- Non è stata una notte, è stato un inferno, un incubo dietro l'altro e sempre quello: il treno che viene da sud, che arriva al ponte sul Po, comincia ad attraversarlo ed ecco che, in un fragore assordante, finisce dentro l'acqua.

- Sì, è stato un incubo, perché già sono passati tre treni e nessuno s'è bagnato.

- Forse, ma c'era nel sogno un orologio che segnava le 10,30.

Il Guercio guardò la sua vecchia cipolla – Adesso sono le 9,10.

- Non mi credete vero?

- Ma dai, non può essere che un brutto sogno, come se ne fanno ogni tanto.

Il siciliano, avvilito, tolse il disturbo e ritornò al suo lavoro.

Nell'osteria parlottarono un po' di quello strano tipo, del suo sogno strampalato, poi tornarono agli argomenti preferiti: il calcio, la politica e le corna.

Verso le 10 il Guercio, che doveva recarsi a Modena, uscì e andò in stazione.

Si mise ad attendere il treno sul marciapiedi, andando su e giù, tanto per ingannare il tempo.

Nel corso della sua svagata deambulazione finì che arrivò all'inizio del ponte, anche per la curiosità di vedere il passaggio sul fiume del treno che proveniva da Modena e che precedeva l'arrivo del suo di una decina di minuti. Udì in lontananza il fischio della locomotiva e dopo un paio di minuti questa comparve all'inizio del ponte, ma come iniziò a percorrere la prima arcata questa si piegò e precipitò in acqua trascinando con sé la motrice fra enormi sbuffi di vapore. Per un vero e proprio miracolo non la seguirono nella caduta i vagoni con i passeggeri.

Inutile dire che il Guercio dovette rinunciare al suo viaggio a Modena e anzi la linea fu impraticabile per diversi mesi.

Nella disgrazia, che avrebbe potuto avere dimensioni catastrofiche, perirono solo il macchinista e il fuochista.

Dopo il primo attimo di sbigottimento, il Guercio si sovvenne del sogno di Calogero, tanto che ritenne necessario raggiungerlo per raccontargli l'accaduto.

- Ma come hai fatto a sognarti una cosa del genere?

- Non lo so; è successo e mi sono risvegliato tutto sudato e con un gran mal di testa.

Della disgrazia e del sogno si parlò in paese a lungo, ma poi la cosa, com'era nata, finì lì, nella convinzione generale che si fosse trattato di una pura e semplice coincidenza.

I mesi passarono e si arrivò così al 14 luglio del 1948, una giornata afosa che toglieva le forze, affanno tanto più avvertito dal Guercio che nella sua officina stava lavorando una sbarra di ferro arroventata.

Benché frastornato dalla fatica e dai colpi di martello con cui cercava di dar forma a quella materia inerte udì chiaramente una voce sguaiaata che reclamava la sua attenzione.

Si volse e vide sulla porta il siciliano, tutto tremante e con gli occhi fuori dalle orbite.

- Che c'è?

- Ho fatto un altro sogno.

- Un altro sogno? E che hai sognato?

- Non so come dirvelo, ma voi siete la persona giusta, perché ho saputo che state dalla parte del popolo.

- E allora?

Il siciliano divenne titubante, si guardò all'intorno, si accostò al Guercio e gli bisbigliò – Una gran brutta cosa e ho paura a dirlo.

- Parla, insomma!

- Questa mattina il vostro capo dei capi...

- Il nostro capo dei capi?

- Sì, insomma...non ricordo come si chiama, ma il nome lo so... è... dunque... Palmiro.

- Palmiro? Palmiro Togliatti vuoi dire?

- Sì, proprio lui. Questa mattina, dicevo, lo vogliono ammazzare.

- Non è una novità, perché Palmiro Togliatti è un personaggio scomodo, ma potresti essere più preciso?

- In sogno l'ho visto insieme a una donna uscire da un palazzo enorme e uno che gli si avvicinava e gli sparava.

- Sì, e magari sai anche l'orario?

- C'era il solito orologio che segnava le 11,30.

Il Guercio guardò la sua vecchia cipolla e la mostrò anche a Calogero.

- Ecco, vedi sono le 11,50 e non è successo niente; è stato solo un brutto sogno e adesso calmati e torna al tuo lavoro.

Il siciliano se ne andò con aria sconsolata, mentre il Guercio, dato l'orario, decise che era ora di chiudere bottega e di andare a pranzo.

Consumò alla svelta il piatto di pasta e fagioli che gli aveva preparato la moglie, poi pensò bene che non era una brutta idea coricarsi per un'oretta.

Si era appena appisolato quando fu svegliato da un frastuono di voci che provenivano dalla strada; si alzò, aprì le imposte e, mezzo accecato dal sole a picco, si sporse.

Giù c'erano il maresciallo dei carabinieri e una decina di iscritti al partito in preda a una esaltazione tanto più incredibile data l'ora e la calura.

- Ma che è successo?

Il maresciallo gli rivolse la parola – La prego, venga giù a calmarli, perché vogliono dar l'assalto alla caserma per prendere le armi.

- Ma che siete tutti ammattiti! E' scoppiata la rivoluzione?

Il maresciallo, che aveva difficoltà ormai a tenere a bada i forsennati, gli gridò con tutta la sua voce – Questa mattina hanno sparato a Togliatti!

- Madonna mia! E quando è accaduto?

- Verso le 11,30, mentre usciva da Montecitorio con Nilde Iotti; è stato un ragazzo. Lui è ferito seriamente, ma non è in pericolo di vita. La prego, faccia qualche cosa per calmarli.

- Adesso basta! Se continuate così, vengo giù io e facciamo i conti! In queste situazione l'importante è mantenere la calma.

Bastarono quelle poche parole, espresse con tono imperioso, e la piccola rivolta si sgonfiò come per incanto.

Il Guercio avrebbe voluto andare subito da Calogero, ma per telefono gli fu comunicato che era necessaria la sua immediata

presenza a Roma e l'incontro con il veggente dovette essere necessariamente rinviato.

Partì già nel pomeriggio e non fu di ritorno che tre giorni dopo. Passò da casa solo per un saluto rapido alla moglie e per lasciare la valigia di cartone, poi corse a cercare il siciliano. Lo trovò nei campi, intento al lavoro.

- E' stato tutto vero come hai raccontato tu. Ma com'è possibile?

- Lo chiedete a me? Vi rispondo che non lo so; vado a letto, m'addormento, sogno e quando mi risveglio ho un gran mal di testa e mi ricordo tutto.

- Già...

- Non è che mi diverto, tanto che ormai ho paura ad addormentarmi.

- Forse è il caso di prendere una bella camomilla prima di coricarti.

- Proverò.

- Ciao e... non farne parola con nessuno di questa faccenda.

- A dire il vero, proprio questa mattina, ne ho parlato al padrone, al Signor Giobatta.

- Proprio a lui dovevi parlarne?

- Mi sono raccomandato che rimanesse una cosa fra noi due.

- Appunto, è il tipo adatto a tener la bocca chiusa: a quest'ora se non lo sanno ancora a Roma è un caso.

Lungo la strada che portava al campo si levò un polverone in rapido avvicinamento e che ben presto avvolse entrambi. Si senti il rumore di un motore, una porta che sbatteva e da quella nebbia emerse il maresciallo.

- Calogero Vizzini di Domenico?

- Sì, sono io, marescià.

- Seguimi, che ti devo portare in caserma.

Il Guercio si mise fra i due – Ma che ha fatto?

- Sono cose che non la riguardano e la prego di spostarsi.

Il tono era perentorio e il Guercio non poté fare a meno di tirarsi indietro.

Calogero e il maresciallo salirono sulla camionetta e ripartirono a tutta velocità in una nube di polvere che oscurò anche il sole.

Il Guercio si avviò alla svelta verso il paese, con la testa che gli scoppiava, in preda ai più foschi presentimenti.

Già vedeva l'interrogatorio del povero Calogero, sospettato di essere uno dei complici dell'attentato; gli balzavano davanti agli occhi le immagini di oscure segrete, di bracieri da tortura pronti a essere utilizzati.

Scacciò questi pensieri dicendosi che in fondo le caratteristiche del siciliano erano tali da non far pensare che potesse essere parte di un complotto e che poi, in fin dei conti, l'ipotesi di un'azione organizzata non poteva che essere osteggiata dal governo in carica, timoroso di ulteriori gravi disordini.

A quest'idea si tranquillizzò per un istante, ma poi la sua mente sagace gli fece intravedere un'ipotesi ancor peggiore:

se era conveniente per chi comandava dimostrare che non c'era stato un complotto e che solo Pallante aveva deciso autonomamente di compiere il folle gesto, la persona del siciliano avrebbe rotto le uova nel paniere e appariva quindi evidente che la stampa e gli italiani non avrebbero dovuto venire a conoscenza del nuovo personaggio. Si mise le mani nei capelli e concluse che l'avrebbero fatto sparire.

Arrivato all'osteria, sapeva già che cosa doveva fare. Tramite i suoi scagnozzi riuscì a convocare mezzo paese e di fronte a tutti raccontò la vicenda. Fu un discorso abbastanza lungo, durante il quale non dimenticò la sua abitudine di attribuire dei nomignoli. Tutto accaldato e con la voce roca concluse – E perciò vi invito a venire con me alla caserma dei Carabinieri, a circondarla di modo che nessuno possa portar via Nostradamus.

- Nostradamus? - Gli fecero eco gli astanti.

- Ma sì, il siciliano, Calogero. Nostradamus era un santone di alcuni secoli fa che sapeva sempre in anticipo quello che sarebbe successo. E adesso andiamo.

Il maresciallo dei carabinieri, che era davanti al portone della caserma, vide arrivare una folla perfettamente inquadrata, con le donne davanti e a seguire gli uomini, una marcia compatta e solenne che ricordava il famoso quadro di Pellizza da Volpedo. Si rifugiò all'interno e telefonò subito al comando.

- Ci sono degli scalmanati che vogliono attaccarci. Che devo fare?

...

- Chi li comanda?

...

- Quel rosso del Guercio.

...

- Chi è il Guercio? Annibale Chiocchetti, il segretario della locale sezione comunista.

...

- Devo essere più preciso nei termini, Signor capitano? Sì, certo, mi scuso.

...

- Che fanno adesso? Sono davanti alla caserma, in piedi, ma fermi, inquadrati come un reggimento.

...

- Devo sentire che vogliono, poi riferirle?

...

- Sarà fatto.

E il maresciallo riapparve sul portone.

- Che volete?

Il Guercio si fece avanti

- Vogliamo il siciliano e io voglio chiarire l'equivoco.

- Non posso e non vedo dove è l'equivoco.

- Le assicuro, Maresciallo, che quell'uomo è in grado di prevedere il futuro.

- Mica tanto! Quando ha raccontato a Giobatta del suo sogno avrebbe dovuto sapere che quello ne avrebbe parlato con tutti.

- Mi riferivo al sogno.

- E io no! Del suo sogno non m'importa; non sapevo nemmeno che Calogero Vizzini fosse da queste parti fino a quando non l'ho sentito nominare questa mattina da Giobatta.

- Mi tolga una curiosità: lei lo ha arrestato in relazione al sogno?

- No, ma che dice! Calogero Vizzini è ricercato per furti di bestiame commessi al suo paese.

- Furti di bestiame?

- Sì, ben tre: a memoria il primo di tre galline, il secondo di un'anatra e il terzo di due pecore.

Il Guercio sbottò a ridere come un pazzo, facendo restare allibito il maresciallo.

- E io che credevo, che pensavo...Furti bestiame! - E giù un'altra risata.

Quando si fu calmato, mise una mano sulla spalla del maresciallo.

- Senta, non è che si può chiudere un occhio?

- No, non è possibile.

- Se c'è una multa da pagare, ci pensiamo noi.

- No, ripeto che non è possibile perché è già stato condannato in contumacia a un anno e sei mesi di reclusione e purtroppo li dovrà scontare.

Il Guercio allargò le braccia e ritornò alla folla, raccontò in breve il tutto e finalmente si avviò verso casa.

Da allora trascorsero molti anni, senza che si avessero più notizie del siciliano e anche il Guercio se n'era dimenticato.

Ormai vecchio, sopiti gli entusiasmi politici giovanili, passava buona parte delle giornate al bar a fare una partita carte o a leggere i quotidiani.

Fu proprio su uno di questi che notò immediatamente l'articoletto, una sorta di pubblicità che diceva:

“Volete sapere il vostro futuro? Desiderate i numeri vincenti al lotto?

Basta rivolgersi al mago Nostradamus, veggente superiore laureato alla Facoltà di Scienze Occulte della Sorbona – per appuntamento telefonate al n....”

Non telefonò, ma volle sapere e quando chiese alla Telecom chi era l'intestatario di quel numero e gli fu risposto “Calogero Vizzini”, proruppe in una risata fragorosa, come ormai da anni non gli capitava.

Trepassi

Di personaggi come Libero Maltagliati non è facile incontrarne; cresciuto in una famiglia povera era riuscito a scuola ad arrivare fino alla sesta, ma poi aveva dovuto lasciarla per scarrolare sabbia su e giù lungo il Po, un lavoro faticoso, sotto il sole cocente d'estate e al freddo vento in inverno. Si era fatto poi la prima guerra mondiale ed era riuscito a tornarne del tutto integro, anche se con certe idee politiche che lo avevano fatto classificare dalla polizia fra gli anarchici e che gli avevano fatto perdere il lavoro e reso impossibile trovarne un altro. Non era uomo però da perdersi d'animo e allora era emigrato, a scavare per lunghi anni carbone nelle miniere della Slesia. Era ritornato alla vigilia della seconda guerra mondiale, portandosi dietro una moglie di quei posti e tre figli, quasi adulti, nonché una malattia contratta durante quel lavoro nel buio delle viscere della terra: la silicosi.

I suoi polmoni si erano induriti e faceva fatica a respirare, tanto che, fatti tre passi, doveva fermarsi a prendere fiato. Per questa caratteristica il Guercio, che ancora non era orbo di un occhio, ma lo sarebbe diventato per cause belliche, cominciò a chiamarlo "Trepassi", nomignolo che venne prontamente adottato da tutta la comunità.

Durante il conflitto mantenne un atteggiamento di prudente neutralità, ma non poté esimersi dal fare alcune osservazioni che gli comportarono una bella bastonatura da parte dei fascisti e, dopo il 25 aprile, nelle calde giornate antecedenti le elezioni, quando forti erano le tensioni fra la Democrazia Cristiana e il Fronte Popolare, venne preso più volte a schiaffi dai comunisti.

Dopo i risultati del voto, normalizzata la vita nazionale, Trepassi conobbe una nuova giovinezza.

Il tutto ebbe inizio una calda sera dell'estate del 1949, nel luogo più deputato alla bisogna: l'osteria del paese.

Il locale era affollato come al solito e si parlava, ma sottovoce, di politica. Da una parte, piuttosto mogi, se ne stavano i comunisti e dall'altra, sicuri, ma prudenti, i democristiani.

Era pure presente il medico condotto del paese, il Dottor Chesi, uomo molto stimato, ma che aveva un vizio d'origine particolarmente avversato in quell'epoca: i suoi trascorsi di fascista militante.

In un angolo, intento a sorseggiare un bicchiere di quello buono, Trepassi osservava gli altri e ascoltava. Anche se prudenti i discorsi vertevano sulla politica, con i rossi, sconfitti, ma intenti a tratteggiare i grandi successi del comunismo sovietico e i bianchi a contrastarli.

Improvvisamente Trepassi si alzò, si guardò all'intorno e disse semplicemente, ma con voce ferma – Pecoroni, siete solo dei pecoroni!

Gli altri interruppero il loro cicaleccio e si guardarono stupiti, in un silenzio di sconcerto, interrotto solo dal Guercio che si mise a borbottare – E perché mai dovremmo essere dei pecoroni?

Visto che nessuno interveniva e non arrivava la replica di Trepassi, si aggiustò l'occhio di vetro, che stava per uscire dall'orbita, e proseguì – Proprio te vieni a parlare così, proprio te che sei rimasto imboscato durante la guerra, che non hai mai scelto di stare con una parte: ma vaffan...

E gli altri si sentirono in dovere di manifestare il consenso a questo intervento, compreso il Dottor Chesi.

Trepassi aggrottò la fronte, poi... - Durante la guerra le ho prese dai fascisti e dopo dai comunisti, tutta gente di fuori, ma mandata da qualcuno dei presenti, e sapete il perché di queste botte? Per il semplice motivo che quello che avevo da dire l'ho detto con la mia testa e non con il cranio di qualche capo partito che vi abbindola ogni giorno; e la vendetta è arrivata puntuale, nei confronti di un invalido che non è in grado con le sue forze di far

male a una mosca; bell'esempio di serietà che i signori di destra e di sinistra hanno mostrato a prendersela con me!

Il medico gli si avvicinò e gli sussurrò – Dai, è acqua passata; sono stati errori di gioventù, ma devi capire i momenti; io mi scuso per quello che ti hanno fatto i miei camerati e mi dispiace veramente.

Il Guercio, capo cellula locale, non fu da meno e giunse al punto di offrirgli da bere, ma Trepassi rifiutò il bicchiere decisamente – Pronti a scusarsi, vero, per gli errori passati, ma non altrettanto disposti a cambiare il modo di vedere le cose. Direte di me che sono un anarchico, ma non lo sono. E' solo che io vedo i fatti con la mia testa e non sono comandato di vederli da nessun altro. Nell'Unione Sovietica i successi sono incredibili, dite, ma intanto il baffone riempie i campi di concentramento di gente contenta del bolscevismo. Immagino già la vostra risposta: è tutta sporca propaganda americana e in parte forse è vero, ma intanto là è difficile andarci e impossibile ritornarci: ci sarà pure una ragione, dico io. E quanto a voi bianchi, tranne qualcuno, fino al 1943 avete osannato quel fascismo che ora bollate come dittatura sanguinaria. Stimò di più il dottore che fascista è rimasto nelle idee: non l'aveva esaltato prima e non l'affonda ora.

Questa fu la goccia che fece traboccare il vaso e salì rapido un coro d'imprecazioni e di fischi che però lasciarono, almeno in apparenza, del tutto indifferente Trepassi e che, non appena i clamori cessarono, proseguì – Eccoli i nemici in politica, di colpo uniti nel criticarmi! Non ve ne voglio, perché vi è stato insegnato a non pensare di testa vostra; però d'ora in poi voglio aprirvi gli occhi e se mi vorrete ascoltare mi farà piacere, altrimenti le vostre chiusure non mi impediranno di parlare; nella mia vita sono stato costretto a stare zitto, tranne poche volte che proprio non ce la facevo più e che mi sono state fatte pagare, ma adesso che un minimo di libertà è arrivato, adesso mi potrò sfogare...

Il Guercio lo guardò torvo – Ma vaffanculo, senza offesa eh; non rompere i coglioni e va a casa, ubriacone da tre soldi.

Seguì un piccolo applauso, con un corale “vaffanculo” quando Trepassi uscì dall'osteria.

Il giorno dopo la faccenda era quasi dimenticata, ma la sera a tutti tornò in mente quando lo videro affacciarsi sulla porta.

- Buona sera a tutti.

- Vaffan....

Trepassi non si scompose e si sedette al suo solito tavolo. Tutti lo guardavano e attendevano che aprisse bocca.

Scese un silenzio quasi tombale, con i minuti che passavano senza che accadesse nulla.

Infine, Il Guercio, al colmo dell'impazienza, si alzò in piedi e si rivolse a Trepassi – Senti, cerca di sbrigarti e tira fuori le tue solite cazzate.

Non vi fu risposta, il che imbestialì ancor di più gli astanti, tanto che vi fu un accenno di un corale “vaffanculo” che quanto meno servì a diluire la tensione.

Trepassi stava zitto e guardava tutti con un sorriso beffardo. E fu solo quando Il Guercio riprese a punzecchiarlo che aprì la bocca – Non parlerò, né ora, né dopo, né in qualsiasi altro momento.

Lo guardarono titubanti, come se quella frase celasse chissà quale minaccia e poi conclusero con un sonoro – E allora “vaffanculo”.

Ripresero quindi le solite conversazioni, rifuggendo però dalla politica e addentrandosi nelle più godibili notizie boccacesche della giornata.

Di tanto in tanto gettavano un'occhiata a Trepassi che li osservava muto come un pesce e con quel sorriso beffardo che sembrava essere incollato al suo volto.

Era chiaro che non ne potevano più e alla fine si misero a parlare di politica, ma fu tutto inutile; arrivarono al punto di chiedergli un parere su certi avvenimenti della giornata, ma senza risultati.

Si era prossimi all'ora di chiusura e già qualcuno accennava ad andarsene, quando Trepassi aprì la bocca – Fino a ieri sera abitavo in Via Vittorio Emanuele e ora invece sembra che abiti in

Via Giuseppe Stalin, ovviamente non per mia scelta, visto che non mi son sognato di cambiar casa. Posso capire che con i tempi attuali il nome del re sia fuori luogo, ma allora perché non chiamare la via con il nome di un benemerito dell'umanità, per esempio Fleming. Sarebbe anche un vantaggio, perché chi è tanto osannato, quando cade in disgrazia, diventa scomodo e bisogna cambiare nuovamente il nome della via. Non ho nulla di personale contro il baffone, ma non durerà in eterno, e prima o poi vedrete che il suo successore passerà dalle lacrime per la sua dipartita alla progressiva distruzione del suo operato. E' successo pure da noi, con la piazza, fino a qualche anno fa, intitolata a Benito Mussolini e ora, ma non si sa fino a quando, dedicata ai Martiri della Libertà. Ci sono personaggi che meritano di essere ricordati per il bene che hanno fatto all'umanità e altri che è meglio che fossero mai nati; perché privilegiare questi ultimi, perché costruire un mito destinato inevitabilmente a spezzarsi? E ora vi saluto, perché si è fatto tardi e mi è venuta sonno.

Quando uscì, li sentì borbottare, ma non venne nemmeno l'accenno del saluto della sera prima.

Si andò avanti così per un bel po', con interventi mirati ai quali i presenti non sapevano replicare, tanto più che il trascorrere del tempo finiva con il dar ragione alle sue osservazioni e così una mattina, con soddisfazione, Trepassi si accorse di dimorare in via Curie. Era diventato la voce del contrasto, della filosofia spicciola maturata nell'esperienza della vita e più d'uno, compreso il Guercio, ebbe a chiedergli consiglio. Sopra le parti, disinteressato, divenne l'amico di tutti e quando, già vecchio, chiuse per sempre gli occhi, al suo funerale non mancò nessuno. Anticlericale convinto e anche ateo lasciò scritto che non desiderava il rito religioso e che avrebbe gradito l'accompagnamento di una banda.

Organizzò tutto il Guercio e fu una bella cerimonia, a cui partecipò in forma privata anche il parroco che tanto avrebbe voluto che quella persona così umana potesse avvicinarsi alla fede.

Al suono de "La Marsigliese" (scelta opportunamente in luogo dell'Internazionale) il corteo presto raggiunse il modesto cimitero; calata la bara nella fossa, il compito del piccolo discorso funebre fu affidato al Guercio che si era scritto un papiretto di una

decina di fogli, ma quando cominciò a leggere fu preso dalla commozione e con le lacrime agli occhi si limitò a poche ben precise mormorate parole – Caro Trepassi, ci mancherai.

Poi, non riuscendo a proseguire, fra i singhiozzi biascicò a voce bassa – Per l’ultima volta, ma con affetto... va..., no..., va con Dio.